

la tenda



in PROSPETTIVA PERSONA

MENSILE DI INFORMAZIONE E CULTURA

Anno XLV - n.7 ottobre 2018

Reg.n.119 17-10-1974-Tribunale di Teramo-R.O.C. n.5615 del 18-6-2003

"Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art. 1, comma 1/ TE"

La cultura 'usa e getta' in un mondo finto e di plastica

Il 24 ottobre a Roma c'è stato un incontro tra i giovani e il Papa in occasione del XV Sinodo mondiale sui giovani.

Domanda di Federica Ancona - Italia, 26 anni "Papa Francesco, oggi noi giovani siamo sempre esposti a modelli di vita che esprimono una visione "usa e getta", quella che Lei chiama "cultura dello scarto". Mi sembra che la società oggi ci spinge a vivere una forma di individualismo che poi finisce nella competizione. Non mi chiedono di dare il meglio di me,

ma di essere sempre migliore degli altri. Ma ho l'impressione che chi cade in questo meccanismo alla fine finisce per sentirsi un fallito. Qual è invece la strada per la felicità? Come faccio a vivere una vita felice? Come possiamo noi giovani guardarci dentro e



capire che cosa è davvero importante? Come possiamo noi giovani creare rapporti veri e autentici quando tutto attorno a noi sembra finto, di plastica? Grazie, Santo Padre".

Risponde Papa Francesco: "Finto e di plastica": è la cultura del trucco, quello che conta sono le apparenze; quello che conta è il successo personale anche a prezzo di calpestare la testa altrui, andare avanti con questa competizione che tu dici - io ho qui le domande scritte, per non perdermi. E la tua domanda è: come essere felici in questo mercato della competizione, in questo mercato dell'apparenza? Tu non hai detto la parola ma mi permetto di dirla io: in questo mercato dell'ipocrisia; lo dico non in senso morale, ma in senso psicolo-

gico -umano: apparire qualcosa che non c'è dentro, si appare in un modo ma dentro c'è il vuoto, per esempio, o c'è l'affanno per arrivare, non è vero?

Su questo mi viene di dirti un gesto, un gesto per spiegare quello che voglio dirti con la mia risposta. Il gesto è questo: la mano tesa e aperta. La mano della competizione è chiusa e prende: sempre prendere, accumulare, tante volte a caro prezzo, a costo di annientare gli altri, per esempio, a costo del disprezzo altrui ma... questa è la competizione!

Il gesto dell'anti-competizione è questo: aprirsi. E aprirsi in cammino. La competizione generalmente è ferma: fa i suoi calcoli, tante volte incoscientemente, ma è ferma, non si mette in gioco; fa dei calcoli, ma non si mette in gioco. Invece, la maturazione della personalità avviene sempre in cammino, si mette in gioco.

Per dirlo con un'espressione comune: si sporca le mani. Perché? Perché ha la mano tesa per salutare, per abbracciare, per ricevere. E questo mi fa pensare a quello che dicono i santi, anche Gesù: "C'è più gioia nel dare che nel ricevere". Contro questa cultura che annienta i sentimenti, c'è il servizio, servire. E tu vedrai che la gente più matura, i giovani più maturi - maturi nel senso di sviluppati, sicuri di sé stessi, sorridenti, con senso dell'umorismo - sono quelli con le mani aperte, in cammino, con il servizio.

(segue a p. 2)

Il senso della misura

Le provocazioni di Beppe Grillo sono note, il senso della misura non gli appartiene. La sua 'sparata' al Circo Massimo, dal palco di Italia 5 Stelle, però ha superato ogni limite ed ha scatenato una serie di reazioni, veementi quanto le sue esclamazioni, a ricordare che l'autismo non è un modo di dire, né tanto meno un modo per insultare: è la complicata realtà vissuta da tante famiglie, che non hanno alcuna voglia di scherzare.

A farsi portavoce dello sdegno diffuso, non ha tardato Gianluca Nicoletti, giornalista, papà di un ragazzo autistico e lui stesso Asperger, come ha dichiarato alcuni mesi fa.

Sulle pagine di *Per noi autistici*, così ha sintetizzato il malcontento generale in una lettera aperta a Grillo.

(segue a p. 2)

Le donne e il Barone

"Ogni volta che si tratta di valutare o proporre il nome di una donna per un posto da docente, si scatena il finimondo". Si parla di tutto "meno che di preparazione, merito e competenze, che dovrebbero essere i soli criteri per valutare un accademico".

E fioccano le calunnie, con l'aggiunta, "di lettere anonime e notizie false diffuse ad arte" il cui contenuto verte spesso "su espliciti riferimenti sessuali".

(segue a p. 2)

Vecchiette di ieri e di oggi

È comparsa recentemente su Facebook la lettera di una 'nonna che si sente molto sola', perché, ultraottantenne, pur avendo quattro figli e undici nipoti, vive in 2 metri quadrati, lontano da casa e dalle cose che amava.

Pur essendo molto accudita, rimpiange il tempo in cui cucinava per tutti e faceva il punto croce, e spera che i giovani prima o poi capiscano che la scelta di fare famiglia è motivata anche dal desiderio di passare gli ultimi anni accanto ai propri affetti, che tanto sacrificio sono costati...

La lettera risale a qualche anno fa, per cui non si sa se nel frattempo la nonnina sia sopravvissuta alla sua tristezza ed abbia imparato il burraco oppure abbia sposato qualcuno tra i suoi compagnucci dell'ospizio... la sto buttando sullo scherzo, ma la verità è che, leggendo, ho riflettuto un po'... (segue a p. 2)

Il Conte di Loretello e Masterchef

Masterchef, la Prova del cuoco... o tutte le trasmissioni culinarie che inondano la TV non sono state inventate oggi! Ho trovato una 'scartoffia', a firma di Luca Romano, in cui si racconta una gara tra chef tenutasi in tempi assai remoti.

Correva, infatti, l'anno 1153 quando Roberto Bassavilla, meglio noto come Conte di Loretello, passato alla storia come un feroce 'bevi-sangue', un depredatore e saccheggiatore di città, (fu proprio lui a incendiare Teramo nel 1155/56), nell'ambito di un convegno contro il re normanno Ruggiero II e alla presenza degli inviati di Federico Barbarossa, volle riservare agli ospiti una ospitalità piena di gradite novità, data l'epoca e le circostanze. Volle organizzare un vero e proprio concorso gastronomico fra i cuochi delle contrade in cui egli spadroneggiava. Diede vita ai *Ludi Culinari Atermeni*. (segue a p. 3)

Da p. 1 Le donne e il Barone

Così ha detto in un'intervista a QN il prof. Vincenzo Barone, rettore della Normale di Pisa (tra le Top 200 del mondo). La frase non ha bisogno di particolari commenti, il senso è chiaro e ci lascia immaginare le battute, gli apprezzamenti, le risatine durante le riunioni di 'professoroni' (nel '68 li chiamavamo 'baroni') sulla disponibilità o sulle prestazioni vere o supposte delle colleghe, sul loro abbigliamento, sulla loro facilità all'avventura di letto.

Le eventuali 'avventure' di una donna o le sue abitudini sessuali costituiscono un ostacolo alla carriera accademica mentre per gli uomini sono oggetto, se non di compiacimento, certo di 'prassi normale e scontata'. Siamo, purtroppo ancora molto lontani da una reale parità di opportunità e i dati lo evidenziano senza ombra di dubbio: tra le donne laureate che scelgono la carriera accademica il 70 per cento si ferma sul gradino di assegnista di ricerca e solo il 10 per

cento arriva a quello di Professore ordinario. Per gli uomini, le percentuali sono rispettivamente il 51 e il 25! Mentre in tutti i settori la presenza delle donne in posti apicali è aumentata alquanto vistosamente, l'Università ha eretto barricate difensive!

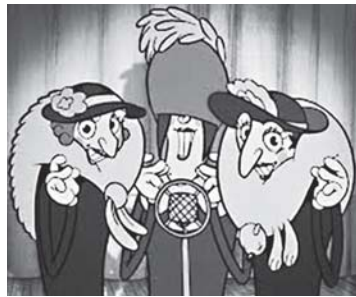
E grazie al Prof. Barone, sappiamo anche come è successo e sembra naturale che il modo più efficace per bloccare la carriera di una donna sia attribuirle storie boccacesche, vere o inventate che siano. Quando non è sufficiente l'annoso boicottaggio sulla fragilità del carattere femminile, sugli impegni familiari, sull'incostanza... ecco allora il boicottaggio a sfondo sessuale! Constatate che Professori che stanno in cattedra, proprio coloro che dovrebbero 'illuminare', non solo negli Atenei ma spesso anche sui giornali e nella società civile, scagliano ancora anatemi contro la 'malafemmina', e che quegli anatemi funzionano ancora, provoca una gran tristezza.

Da p. 1 Vecchiette di ieri e di oggi

Una volta il mondo era pieno di nonne temute ed omaggiate, guai a fare chiasso, a non salutare con deferenza, a non celebrare tutti i cerimoniali festivi, ma c'erano pure legioni di miti vecchiette che vivevano sì in casa, ma in condizioni deplorabili, sporche, trascurate, tenute in miserevoli sgabuzzini col vaso sotto il letto da parenti seccati di tanta longevità, e che ne aspettavano la morte per ristrutturare casa ed allargare la zona salotto.

E cosa faceva la differenza? Spesso lo spartiacque era il denaro, e poi, nella corsa all'elettrodomestico ed al buffet/controbuffet degli anni '60, il posto per i vecchi non c'era più (specie se sprovvisti di pensione)... a volte i cattivoni erano pure i ricchi, ma la loro crudeltà era più raffinata, mascherata dalle buone maniere e da spazi più ampi e confortevoli.

E oggi come siamo messi? La vecchietta spagnola malandata si lamenta pubblicamente, mentre in Italia siamo più evasivi e forse anche cauti su certi argomenti, perciò le 'nonnine' della media borghesia come noi si fanno un vanto di essere autonome, almeno per ora, ed evitano come la peste, inorridite, qualsiasi richiesta a carico di figli o nipoti che d'altronde, poverini, sono sempre al



lavoro, anche di notte. Ma è proprio tutt'oro quello che luce? Non ci stiamo per caso chiedendo se, a conti fatti, ci è convenuto essere (o sembrare) eternamente in forma o al massimo con qualche acciaccio digestivo o cinetico? Non è, sempre per caso, che vorremmo un posticino a casa dei figli, vicino al camino, con i ferri da calza in mano e la ciotola per il minestrino a cena? (ricordate, quella ciotola che poi, nel racconto che sadiche maestre ci facevano leggere alla scuola elementare, si rompeva tra le mani parkinsoniane e che il nipotino previdente recuperava al fine di aggiustarla e conservarla per i propri genitori...)

Tanto, ormai, diciamocelo, il minestrino è ciò che più spesso ci facciamo di sera, per alleggerire, diciamo a noi stesse, il peso delle frequenti cene...

Che sarà di noi? La speranza, in questo pastrocchio che è la nostra non troppo lontana vecchiaia, è che potremo, alle brutte, affidare le nostre tremule membra alle badanti... sempre che non diventino abbastanza benestanti e culturalmente evolute da esigere la loro libertà, come è successo a noi...

Attempata e tremebonda, Lucia Pompei

Da p. 1 Il senso della misura

"Non è bello prendere in giro noi autistici, darci degli psicopatici e usarci come oggetto di scherno. Proprio tu... Dovresti sapere che chi ha un figlio autistico già deve ogni istante combattere perché il figlio non sia discriminato, non debba subire lo scherno di chi non capisce che proprio quel suo 'non capire' non è dovuto a cattiveria, ma a un suo modo d'essere, al suo 'cervello diverso'.

Suscitare la risata della folla su quello che per un Asperger è sintomo della sua diversità è ingeneroso, soprattutto da parte di chi dovrebbe ben conoscere cosa sia l'autismo - Gli autistici hanno diritto di essere trattati da cittadini come qualsiasi altro abitante del nostro paese - continua Nicoletti - A dirtelo è un uomo a cui è stato diagnosticato di essere Asperger ed è molto contento di esserlo, in più è padre di un ragazzo autistico a basso funzionamento, che tiene con lui e combatte, perché non debba finire rinchiuso e dimenticato quando non ci sarà lui a occuparsene. Noi facciamo battaglie per diffondere cultura sulla neuro diversità - riferisce - perché i nostri figli non siano le prime vittime degli atti di bullismo dei loro compagni di scuola, come dicono le statistiche. Se un leader politico arringa la folla sul disprezzo degli autistici torniamo indietro di anni luce. Qui non è questione di essere grillini o antigillini - conclude -: è questione di civiltà... Poi fai come vuoi, ognuno fa come vuole ormai".

Da p. 1 La cultura 'usa e getta'

E l'altra parola: che rischiano. Se tu nella vita non rischi, mai, mai sarai matura, mai dirai una profezia, avrai soltanto l'illusione di accumulare per essere sicura. È una cultura dello scarto, ma per coloro che non si sentono scartati è la cultura dell'assicurazione:

avere tutte le assicurazioni possibili per essere a posto. E mi viene in mente quella parabola di Gesù: l'uomo ricco che aveva avuto un raccolto così grande che non sapeva dove mettere il grano. E disse: "Farò dei magazzini più grandi e così sarò sicuro".

L'assicurazione per tutta la vita. E Gesù dice che questa storia finisce così: "Stolto: questa sera morirai" (cfr Lc 12,16-21).

La cultura della competizione non guarda mai la fine; guarda il fine che si è proposto nel suo cuore: arrivare, arrampicando, in ogni modo, ma sempre calpestando teste. Invece la cultura del convivere, della fraternità è una cultura del servizio, una cultura che si apre e si sporca le mani. Questo è il gesto. Non so, non voglio ripetermi ma credo che questa sia la risposta essenziale alla tua domanda.

Vuoi salvarti da questa cultura che ti fa sentire una fallita, dalla cultura della competizione, dalla cultura dello scarto, vivere una vita felice? Apri: il gesto della mano sempre tesa così, il sorriso, in cammino, mai seduta, in cammino sempre, sporcati le mani. E sarai felice. Non so, mi viene di dirti questo".

da 'Agenzia Zenit'

La caduta

La caduta, romanzo di Albert Camus premio Nobel nel 1958, è stato l'argomento di uno spettacolo teatrale di e con **Vincenzo Di Bonaventura**, affiancato da **Simone Cameli**.

La Caduta di Albert Camus mette a nudo duplicità e ipocrisie, e nel farlo trascina il lettore/spettatore davanti allo specchio, e impietosamente strappa il velo delle nostre sicurezze e prosopopee.

Nella ri-scrittura scenica di Vincenzo Di Bonaventura, il lungo monologo si sdoppia e l'avventore di *Mexico City* (bar dal nome improbabile alla periferia di Amsterdam), anonimo destinatario delle confidenze di *Jean Baptiste Clamence* e come lui parigino, si materializza attraverso Simone (*Lei ha circa la mia età – valuta Clamence osservandolo – è più o meno ben vestito, ha le mani bianche. Quindi un borghese, più o meno*): con discrezione si presta all'ascolto, pone le domande giuste.

Clamence è dotato di superiore ironia (*Quando uno, di mestiere o per vocazione, ha meditato a lungo sull'uomo, gli accade di provar nostalgia per i primati, confida*) e il suo linguaggio è ricercato (*Confesso d'aver un debole per il bel parlare in genere...*); si trova a proprio agio nei "luoghi elevati" – metaforicamente e materialmente – ma è invece sull'abisso dentro di sé che dovrà chinarsi per guardarvi, per ascoltare come non ha mai fatto il suono di moneta falsa di ogni suo gesto benevolo e virtuoso, la volontà di potere nascosta in ciascuno di essi, l'amore di sé come unica spinta di ogni buona azione (*Ho capito che la modestia mi aiutava a brillare, l'umiltà a vincere, la virtù a opprimere*). Sembrerebbe il punto di partenza di una redenzione, in realtà è una caduta: riconoscere la duplicità di un altruismo esibito ma radicato nell'egoismo equivale a smascherare l'ipocrisia non solo propria e del singolo, ma anche quella che sostiene l'intera struttura sociale.

Una risata alle proprie spalle proveniente da chissà dove sul ponte delle Arti, e una ragazza che dal Pont Royal si getta nel fiume senza che lui intervenga, sono gli accidenti che innescano in Clamence la crisi (*... Viene sempre il giorno, o la notte, che la risata scoppia senza preavviso. La sentenza che uno pronuncia sugli altri, finisce col rimbalzargli dritto in faccia, non senza danno*). Egli dunque, avvocato parigino di grido e raffinato gaudente, dai comportamenti di ostentate generosità e benevolenza (*Fisicamente sono stato favorito dalla natura, gli atteggiamenti nobili mi riescono bene senza fatica*), il cui "accordo con la vita era totale", una volta gettata la maschera che connota ogni suo atto virtuoso, attua la rivoluzione copernica-

na che lo trasforma in giudice-penitente. Svelando ad altri la propria ipocrisia, il proprio usare a fin di male le sue proclamate virtù, egli diviene penitente delle proprie colpe; e al tempo stesso – in quanto specchio delle uguali altrui ipocrisie – si pone come giudice, legittimato a giudicare gli altri non solo per ciò che hanno inevitabilmente commesso, ma anche per l'insincerità che impedisce loro di ammetterlo.

Aver ribaltato la propria condotta è l'economia di salvezza che gli consentirà di continuare a vivere, a giudicare e a giudicarsi: la penitenza, continua e pubblica, è diventato il suo nuovo lavoro (*Che ebbrezza sentirsi padreterno e distribuire attestati di vita dissoluta e di cattivi costumi*), e quella risata alle sue spalle cesserà forse di farsi udire. Lo spazio vuoto agito da Clamence/Vincenzo e dall'interlocutore/Simone si è popolato di fantasmi lungo il percorso: i parigini (*Quasi cinque milioni?... Sia pure, avranno figliato... Mi è sempre parso che i nostri concittadini avessero due frenesie. Le idee e la fornicazione*); Amsterdam (*Bella città, vero? ... Io abito nel ghetto ... Settantacinquemila ebrei deportati o assassinati, la pulitura mediante il vuoto ... io abito nel luogo d'uno dei maggiori delitti della storia*); la libertà, Dio, l'amore... Intorno aleggia la riflessione cui è impossibile sottrarsi, sulla "banalità del bene", su quanto dell'etica individuale di ciascuno si basi sull'opinione che gli altri hanno di noi.

Albert Camus morirà precocemente nel 1960 in un incidente d'auto: "da folgorante James Dean della letteratura" scrive Domenico Quirico "uno dei pochi attenti, in una Francia in preda al dubbio e alla follia"; la cui potenza critica si è chinata sulla condizione dell'uomo nei momenti più bui di un secolo che molto ha in comune con il panorama storico e culturale dell'oggi; per il quale è la menzogna il peggiore dei mali, poiché tradendo e interrompendo la comunicazione lascia che lo spazio sia occupato dalla violenza, quella fisica ed esplicita o quella occulta e subdola che preme sulle coscienze.

"Limitato alla sfera di coloro che ci sono più vicini, il sentimento di benevolenza è incapace di aprirsi alla considerazione dell'altro in quanto tale: il dispiacere per la vittima, il disadattato, lo straniero, il prossimo di qualsiasi genere, non viene da noi provato se non in maniera astratta, intellettuale per così dire, ma senza toccarci realmente e, di conseguenza, senza spingerci ad agire in suo favore" M. Terestchenko, *Una si fragile vernis d'humanité*

da Sara Di Giuseppe

Da p. 1 Il conte di Loretello e Masterchef

Il concorso, come si capisce, prese il nome dal fiume Aterno, in quanto le gare di cucina si tennero in una grande osteria sita nei pressi del predetto fiume: Le notizie su questa manifestazione sono frammentarie ma non tanto da impedirci di ricostruire quanto avvenne in quella occasione. Per la cronaca diremo che il concorso durò tre giorni e che subito dopo tutti i partecipanti al convivio finale, compresi cuochi e sguatterti e servitori vari, partirono, ancora in preda ai fumi dell'alcool, per portare dolore e morte nelle vicine contrade del Tronto.

Ma parliamo dei *Ludi*: Il cronista dell'epoca riferisce che il conte di Loretello non badò a... spese, anche se per procurarsi le vettovaglie ricorse, come al solito, a scorrerie e furti. Nei tre giorni di festa furono consumati due dozzine di mastodontici vitelli, 100 agnelli, 10 maiali e un numero imprecisato di volatili pregiati, oltre a cinghiali, lepri ed ettolitri di vino.

Intorno agli enormi fornelli installati per l'occasione sulle rive del fiume, si cimentarono ben 55 cuochi e 80 aiuti che diedero vita al più movimentato concorso culinario della storia, conclusosi non senza liti e non senza vittime. Non si trattò certamente

di un concorso fatto nel pieno rispetto delle norme civili in cui i perditori accettano sportivamente il verdetto della giuria; spinti dal desiderio di conquistarsi la benevolenza dei padroni, più di un cuoco passò alle vie di fatto per eliminare, non soltanto figurativamente, i concorrenti, tanto che ad un certo punto lo stesso Conte di Loretello dovette intervenire con la forza per ristabilire l'ordine.

Sembra che la vittoria sia arrisa ai cuochi del Barbarossa, per certi piatti di cucina esotica, mentre i cuochi del Loretello, specializzati nella cucina erotica tanto cara a Roberto di Bassavilla, conquistarono la palma dei cuochi... dell'amore.

Alla prova dei fatti la giuria dovette infatti constatare che i loro piatti erano veramente eccitanti a tal punto da costringere chi li gustava a ricorrere istantaneamente alle attenzioni delle gentildonne che facevano parte dell'allegria compagnia.

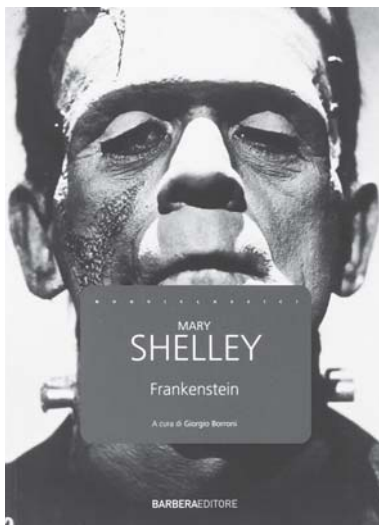
Alcuni di questi piatti passati alla storia come 'dolcezze amoroze alla Loretello' sono pervenuti a noi attraverso cronache di famiglie gentilizie dell'epoca, grazie certamente all'interessamento di qualche gastronomo dei secoli scorsi".

Mary Shelley, un amore immortale

Anniversari

Duecento anni fa, nel gennaio del 1818, veniva pubblicato il romanzo Frankenstein o il moderno Prometeo di Mary Shelley (1797-1851), la cui ristampa non ha mai conosciuto sosta. L'opera attirò subito l'attenzione del pubblico britannico e fu un autentico shock per i critici visto l'argomento trattato: la creazione di un uomo ad opera di un altro essere umano! Una creatura di due metri, dagli occhi grigiastri, fabbricato in laboratorio da Victor Frankenstein, uno studente che poi, stanco della propria opera, abbandona il mostro che comincia a vagare per l'Europa in cerca di vendetta. Questo primo esempio di narrativa fantascientifica scaturisce dalla fervida immaginazione di una ragazza poco più che adolescente. Molti sono stati gli adattamenti cinematografici, i remake e le imitazioni ma solo di recente una regista saudita, Haifa al Mansur, nota per il film *La bicicletta verde*, ha attirato l'attenzione del grosso pubblico sull'autrice di Frankenstein con la pellicola *Mary Shelley - un amore immortale*.

Ma chi è Mary? Com'è stata la sua vita? Se Frankenstein è considerato romanzo da brividi, la storia della sua autrice non lo è da meno come dimostrano i diari e le lettere che gettano piena luce sui suoi sentimenti ed esperienze di una vita molto triste. Mary è figlia del filosofo, politico e editore William Godwin e di Mary Wollstonecraft, una proto-femminista e rivoluzionaria, la prima ad avere scritto un saggio sui diritti delle donne già nel 1797... Mary rimane orfana di madre a dieci giorni dalla nascita e cresce circondata dall'affetto del padre. Le cose cambiano quando questi convola a nuove nozze: la matrigna ben presto riesce ad allontanare Mary dall'attenzione del padre. Da questo momento la vita della giovane, piena di pathos, lotte e tragedie, è anche la prova dello spirito di una donna che continua a vivere e a scrivere, rifugiandosi addirittura nei cimiteri per trovare tranquillità e ispirazione. Ed è a questo punto che nella sua esistenza fa irruzione l'irrequieto poeta romantico Percy B. Shelley (1792-1822). Di famiglia aristocratica inizia un rapporto di affari con il padre di Mary e lo sostiene economicamente in un momento di difficoltà. Appena sedicenne Mary se ne innamora e, ricambiata, fugge con lui. L'evento getta vergogna in entrambe le famiglie dei fuggiaschi che girano per l'Europa in un vagare ben poco romantico. Disponendo di poco denaro alloggiano in alberghi di infimo ordine per poi tornare a Londra ma per breve



tempo. Lord Byron, amico di Percy, li invita a trascorrere l'estate nella sua villa presso il lago di Ginevra e per ingannare il tempo durante le giornate piovose, Byron propone una gara a chi scrive il miglior racconto su eventi soprannaturali. Del gruppo fa parte anche John Polidori, medico personale di Byron, che scrive il racconto *Dracula*, il primo in assoluto sul celebre vampiro. Ben presto i due poeti abbandonano il progetto ma Mary continua a scrivere: la sfida è la scintilla per Frankenstein – nome di un castello tedesco Burg Frankenstein – notato dalla scrittrice nei suoi viaggi per l'Europa. Pubblica il libro in modo anonimo con la prefazione di Shelley e i critici lo attribuiscono al poeta, convinti che una storia simile non può essere frutto della mente di una donna.

Nel frattempo Mary continua a seguire Percy e lo sposa dopo il suicidio della di lui moglie Harriet. La scrittrice lo asseconda in tutto perdonandogli stravaganze e trasgressioni per timore di perderlo. La coppia si trasferisce in Italia ma il soggiorno è funestato dalla morte di tre dei loro figli nell'arco di tre anni. L'irrequieto poeta continua a scrivere e coltivare amicizie femminili viaggiando di città in città ma muore in un naufragio al largo di Lerici nel 1822 a soli ventinove anni. Il suo corpo viene bruciato sulla spiaggia in presenza di Byron e di altri amici e le ceneri sepolte nel cimitero protestante di Roma, non molto lontano dalla tomba di John Keats, abbandonata dalla propria famiglia e ignorata da quella del marito, Mary continua a vivere e a lottare ancora per trent'anni per l'unico figlio rimasto in vita. Sola e senza mezzi nel 1831, dà alle stampe *Frankenstein o il moderno Prometeo*, con il suo nome. Non può certo immaginare che vivrà per sempre attraverso la sua creazione che riassume l'irrequietezza e lo spirito sperimentale dell'epoca romantica.

Mary Shelley, una giovane appena diciottenne ma tanto provata dalla vita, consegna alla storia letteraria e scientifica un testo che ha molto da insegnare, una vera opera di continua attualità che attira l'attenzione sui limiti etici del progresso. Il primo romanzo noir della fantascienza è infatti dominato dall'ossessione di scoprire la causa della vita e di infondere anima nella materia inanimata, ossessione non proprio anacronistica in un'era dominata dall'ingegneria genetica, dalla donazione degli organi e dal bio-terrorismo.

ellepi

Prima fila: "Una storia senza nome"

di R. Andò, con Micaela Ramazzotti, Laura Morante, R. Carpentieri

Cinema

L'oratorio di San Lorenzo, nel cuore di Palermo, è noto per i meravigliosi stucchi del Serpotta e per un quadro che non c'è più, se non in copia, la *Natività del Caravaggio*, trafugato in una notte di ottobre di quasi cinquant'anni fa e mai più ritrovato. Si tratta certo di uno dei furti più famosi per il valore incommensurabile dell'opera e per le leggende fiorite sulla sua fine. Leonardo Sciascia ne trasse ispirazione per il racconto "Una storia semplice". Il regista Roberto Andò, siciliano anche lui e per di più "allievo" dell'autore di "A ciascuno il suo", per questo suo film "Una storia senza nome" trae ispirazione proprio da quel furto, che è entrato di diritto nella storia palermitana.

Valeria (Micaela Ramazzotti) è la segretaria di uno studio di produzione cinematografico e contemporaneamente ghostwriter di un noto sceneggiatore (Alessandro Gassmann) in crisi di ispirazione, di cui la ragazza è innamorata. Un giorno un uomo misterioso (un bravissimo Renato Carpentieri) le propone una storia da

trasformare in film, Valeria accetta e da qui si susseguono una serie di eventi. La storia si tinge di giallo: minacce, inseguimenti, pestaggi e depistaggi, in un continuo alternarsi di realtà e finzione, di personaggi reali e di "maschere" (consapevole omaggio ad un altro grande siciliano?) Così, con un ritmo incalzante, che perde però colpi nell'ultima mezz'ora, si arriva alla risoluzione, anche se parziale, del mistero, con tanto di agnizione finale, che coinvolge una sempre brava Laura Morante, nella finzione, madre di Valeria. Il film è più ambizioso di come potrebbe sembrare: si accenna alla crisi politica del nostro paese, con connivenze non solo ventilate tra Stato e mafia, alla colpevole incuria in cui spesso versa il nostro patrimonio artistico. Non mancano anche accenni di pura comicità – i meno riusciti – demandati al personaggio di Gassmann, inguaribile dongiovanni. Film da vedere, con la consapevolezza che il finale deluderà un po'.

Eugenia Inzerillo

Gente di Teramo

Gente di Teramo: dedicato a Flavio Pultroni e Alcide Tomassini scomparsi recentemente

Come cambiano le città? Non sono solo i terremoti o le dissennate politiche urbanistiche a sparigliare le carte, sono anche le persone che conosciamo da sempre e che, più o meno in fretta, silenziosamente ci lasciano, creando un vuoto impossibile da colmare. Si potrà dire che è stato sempre così, ma io non credo perché, malgrado il dolore della perdita, il vecchio mondo tutto sommato restava in piedi, i figli ripetevano solitamente le modalità dei genitori... anche dopo il '68 quei giovani ribelli e scarmigliati dopo un po' si compraron l'abito buono, il tricamere e cucina ed hanno continuato col cinema, la passeggiata, le vacanze al mare e, nella nostra realtà di provincia, le chiacchiere per il Corso. Oggi sono tutti imboscati nelle enoteche, in palestra, nelle pizzerie e la città è sempre più deserta e squallida.

Perciò la perdita di Flavio e di Alcide, pur così diversi nel carattere, nei gusti e nelle idee, è grave ed irreparabile: li accomunava la teramanità, il gusto di 'attaccare bottone' per strada con amici e non, di enunciare teorie di vario genere, e perdersi in elaborati e spesso un po' cervelotici ragionamenti, difesi, se necessario, fino all'ora di cena e oltre... cambiava solo l'argomento, la politica per Flavio, la musica per Alcide...

Il lutto perciò è vissuto non solo dai familiari e dagli amici stretti, ma anche da chi li frequentava solo 'in esterni', ed ora, ad una certa ora del giorno, ne sente la mancanza...

Lucia Pompei

Gente a Teramo

Edith Bruck, vincitrice della seconda edizione del 'Premio Teramo' (1960), è tornata in città, il 27 ottobre u.s., per ricevere l'onorificenza dell'Ordine al merito dell'Ateneo "Guido II degli Aprutini" che l'Università degli Studi di Teramo le ha conferito insieme a Emma Bonino.

Edith Bruck, nata in Ungheria, si è stabilita in Italia nel 1954 dove ha sposato il poeta Nelo Risi, è una delle scrittrici più prolifiche con una decina di romanzi che descrivono episodi e periodi della sua esperienza di internata nel campo di concentramento di Auschwitz. Scampata al massacro nazista, testimonia nei suoi libri l'orrore vissuto nei lager, impegnandosi da sempre a mantenere viva la memoria della Shoah. Ha scritto in italiano tutti i suoi libri adottando una lingua non sua che le ha permesso il distacco necessario per raccontare l'orrore, presente anche nelle poesie che in modo lineare e comprensibile raccontano l'esperienza di sopravvissuta. Poesie piene di sangue, versi intrisi di disperazione, come se le scene di quel terribile film/vita di cui è stata protagonista e osservatrice fossero ancora pronte a sommergerla, a rinchiuderla. Con il romanzo *Quanta stella c'è nel cielo* in cui racconta ancora il lager, ha vinto il premio Viareggio 2009 per la narrativa.

Noi sopravvissuti alla shoah siamo inchiodati: vorremmo liberarci dal peso insopportabile di ciò che è stato e invece siamo costretti a riviverlo ogni volta. Delegati a testimoniare da chi avrebbe avuto il dovere di evitarcelo: quest'Europa che cancella i suoi sensi di colpa per lo sterminio degli ebrei non parlandone, e scaricando su noi vittime la responsabilità e il dolore della memoria. Una vera follia.

Una teramana illustre: Giannina Milli

Nell'ottobre di 130 anni fa, a Firenze moriva la teramana Giannina Milli, una donna che con la sua vita e il suo operato, ha contribuito alla nascita del nostro Paese. Grande esempio di impegno civile, poetessa educatrice e patriota è una delle donne che hanno fatto l'Italia, protagonista di quel 'Risorgimento invisibile' che gli storici hanno iniziato a riportare alla luce. A Teramo le hanno dedicato una via, una scuola e un busto nella Villa Comnale, ma non sappiamo quanto le nuove generazioni conoscano l'illustre concittadina.

Giannina Milli nacque il 24 maggio 1825 a Teramo, in una casa adiacente al duomo. La madre, Regina Rossi, figlia di un libraio della città, le insegnò a leggere e a recitare sonetti, tanto che a soli sette anni Giannina si esibì su un palcoscenico, recitando alcuni versi della Divina Commedia e della Gerusalemme Liberata. Il successo fu tale che il re di Napoli volle conoscerla e si impegnò a farla studiare in un collegio femminile. Non si applicò allo studio, lesse molto da sola e grazie a un noto poeta improvvisatore, imparò a comporre versi sempre più raffinati e soprattutto a perfezionare la sua capacità innata di improvvisatrice. Giannina si esibì nel giugno 1847 nel teatro di Teramo dinanzi ad un folto pubblico: fu un trionfo e la recensione del giornale romano "Fanfulla", contribuì a diffondere la fama della poetessa, che da allora continuò ad improvvisare in molte città italiane.

Spinta da un grande amore patrio componeva anche canti patriottici, in cui esaltava eroi, glorie e speranze del Risorgimento. Ebbe molto a cuore la causa unitaria nazionale: i suoi versi furono vietati e Giannina rischiò la prigione per il suo poetare troppo libero. Dopo la prima guerra di indipendenza la Milli, considerata ormai la più grande poetessa improvvisatrice italiana, riprese a girare per le città italiane dove "osava cantare di patria, di cittadine virtù, di militare valore, osava ricordare l'Italia là dove e quando d'Italia anche il solo nome era delitto pronunciare" (Raggi).

I suoi viaggi costituivano un momento di propaganda e partecipazione culturale e politica al movimento nazionale, come attesta il suo ricco epistolario. Giannina dopo la proclamazione dell'unità d'Italia, tornò a Napoli, dove ricevette da Francesco De Sanctis, allora direttore della Pubblica Istruzione, "una pensione in testimonio di onore... perché non solo con le armi, ma con la sapienza e con l'esercizio di ogni virtù cittadina, si onora, si fa grande e rispettato un popolo". Ripresi i viaggi, Giannina continuò a manifestare il suo impegno civile; a Firenze improvvisò, in teatro, versi in onore di Cavour e di Garibaldi e sempre a Firenze nacque l'Istituzione Milli che, finanziata dal testamento di Giannina, avrebbe premiato, dopo la sua morte, fanciulle meritevoli e bisognose. Tra le vincitrici del premio vi fu Ada Negri.

Nel 1865, fu nominata Ispettrice delle scuole e elementari di Napoli e dopo l'annessione di Roma, diresse la Scuola Normale superiore femminile da poco costituita, dove successivamente insegnò storia e morale. Nel 1876 sposò un ispettore e poi provveditore agli studi, e lo seguì nei vari spostamenti.

Dopo pochi anni di felicità, oltre all'adorata madre perse anche suo marito e Giannina Milli si spense a Firenze l'8 ottobre 1888, stroncata dal dolore. Così scrisse Paolo Boselli, allora ministro della Pubblica Istruzione, al Municipio di Firenze per commemorarla: "La poesia dell'anima italiana brillava nell'estro di Giannina Milli per il trionfo degli ideali patriottici. Non si può vedere senza mestizia spegnersi questa luce, che nei giorni delle prove ha confortato gli animi trepidanti".



Guardando un quadro

I motivi che possono condurre a dipingere sono molto vari, dal voler riprodurre la natura fino a rappresentare tutta una serie di sensazioni che sono proprie della psiche. Anche in questo secondo caso si fa ricorso a scene della natura chiamata a raccontare stavolta cose invisibili, sensazioni che possono essere affidate a volti umani, corpi, ovvero divenire idealizzazioni che l'artista concepisce in sé e che nella sua anima rappresentano esemplarmente quello che egli sente. Esse possono essere, come abbiamo visto in Mondrian, anche solo linee geometriche, che restano tali nella "forma", ma sono capaci di esprimere qualcosa di percepibile, sia visivamente che spiritualmente, nel loro "contenuto".



Donna che piange, Picasso

La passione per una traslazione nell'astratto, essenza di una volontà artistica, costituisce il succo di quell'arte che inizia dai cubisti e da essi prende le mosse. Essi hanno dato vita ad un "contenuto" che non è altro che il "soggetto" da loro prescelto, espresso in piena libertà di emozione e affidato a ciò che in quell'istante sembrava la migliore espressione per mediarlo. Siamo al concetto di "estetica moderna" che ha liberato l'arte dai limiti dell' "artigianato artistico" (il saper rappresentare tecnicamente un soggetto) sottolineando il carattere spirituale del processo creativo e la non necessità, nell'opera, di quella "compiutezza" cara a Benedetto Croce che amava solo il classicismo e, in fin dei conti, riteneva l'arte moderna una solenne sciocchezza.

La nuova esperienza ci dice invece di abbattere ogni limite culturale, di decontestualizzare l'artista dal suo tempo, da modi, mode, scuole e stili per cercare l'autenticità della sua arte non dentro una cornice culturale, ma esclusivamente nella potenza creatrice della sua opera. Sarebbe errore, a questo punto, catalogare ciò

come "relativismo estetico". Si tratta piuttosto del fatto che l'osservatore competente, concentrato fortemente sull'opera, non poche volte riesce a coglierne l'attimo creativo. E questo può avvenire perché l'artista lo avrà reso riconoscibile, ma solo per chi avrà "occhi...per intendere". D'altra parte, in ogni tempo e in ogni luogo sono nate opere "d'arte" e opere che sono semplici, corrette rappresentazioni, tecnicamente valide ma cui manca, per così dire, il "soffio vitale".

Molti studiosi si sono dedicati a spiegare in cosa consista questa capacità di afferrare la validità di un'opera d'arte. Si parte dallo sguardo, sia esso quello di un critico indagatore o semplicemente di chi la osserva passando, per giungere a parlare di quello dell'autore stesso nel momento in cui si posa su ciò che lo ispira e lo induce a trasportarlo in una realtà sua, tradotta poi in linee e colori.

E se lo sguardo di chi osserva giungerà ad una possibile identificazione con quello di chi ha creato, allora l'arte si sarà rivelata. Non è facile dire come tutto ciò avvenga. Grande aiuto arriva dall'aver consuetudine col mondo dell'arte e ancor più, di volta in volta, con l'autore. Resta comunque valido il principio dell'intuito e della commozione che possono far saltare parecchi stadii e regalare la verità a colpo d'occhio.

Concludiamo ora con l'esempio di un "grande" che soleva dire di dipingere le cose non come erano ma come lui le vedeva, Pablo Picasso, in un'opera ospitata a Londra presso la "Tate" Moderne, la "Donna che piange"; ed un secondo esempio che, pur nella sua validità, non va oltre le qualità descrittiva e illustrativa ed è una stampa di Gustave Doré, incisore e pittore del XIX secolo, tratta dalla raccolta per illustrare l'Inferno dantesco.



abc

'Devi sapere...' che Charles Aznavour...

Se n'è andato 'l'istrione'! A 94 anni è morto Charles Aznavour, l'ultimo *chansonnier* francese, il più applaudito nel mondo. Si chiamava in realtà Chahnourh Varinag Aznavourian, di origine armena, nato a Parigi dove il padre e la madre si erano rifugiati sfuggendo al genocidio del 1915: uno sterminio di cristiani organizzato a tavolino dai Turchi, un milione e mezzo di morti innocenti ancora oggi negato da Ankara! Inizia allora la storia personale di Aznavour: la strage, la fuga dei superstiti in ogni angolo d'Europa e del mondo. Proprio come gli ebrei. Sua madre gli trasmise il senso dell'identità, per cui si possono avere due patrie ed essere fedeli a entrambe" e il senso di una presenza cupa di violenza e dolore che pervade le esistenze.

Le sue canzoni hanno in sottofondo una sottile e struggente melanconia e una piega amara nell'espressione lo *chansonnier* l'ha sempre mantenuta. Parlare del fascino della sua musica, del modo di cantare, della sua fama indiscussa penso sia superfluo. Non molti, invece, conoscono il suo impegno per l'Armenia. Nel 1988 la Repubblica Sovietica d'Armenia venne sconvolta da un terremoto: venticinquemila morti, forse il doppio, intere città distrutte... Lui canta "Pour toi Armenie", e la fa interpretare a 90 suoi colleghi di ogni cultura e lingua. I proventi serviranno alla ricostruzione.

Allora ha ritrovato la sua prima casa... ('la masseria' - come nel libro di Antonia Arslan che ha fatto conoscere anche all'Italia il massacro degli Armeni). Nel 1989, quando il crollo dell'Urss fece scoprire agli occidentali l'altra metà del mondo scongelando antiche culture e vecchie rivalità, egli sentì la voce dell'altra metà dell'Io che lo chia-

mava suadente come se stesse cantando "Devi sapere": "La dignità devi salvare / malgrado il male che senti...": una canzone d'amore del 1962 che però trasmette le sensazioni di qualcuno a cui la Storia torna addosso, tutta in una volta con il suo peso schiacciante.

Le vicende dell'Armenia da quel momento diventano quasi un'ossessione, come se lui, scampato al massacro, cercasse di farsi perdonare da chi non era riuscito a mettersi in salvo.

Anni dopo, quando l'Urss non esiste più e l'Armenia è indipendente da appena un anno, si scatena la guerra con il vicino Azerbaigian per l'enclave cristiana del Nagorno Karabakh in territorio azero. Rinasce, come settant'anni prima, l'incubo della pulizia etnica. Aznavourian, senza dire niente a nessuno, paga il biglietto per fuggire in Occidente a migliaia di persone. Un ponte aereo privato. E ha continuato a battersi, fino alla fine, per il riconoscimento della verità sul genocidio armeno, contro il negazionismo turco.

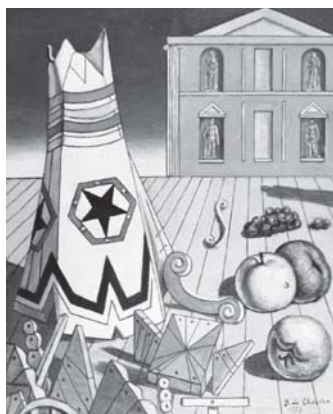
Per il suo impegno in Armenia è considerato "eroe nazionale". Gli hanno intitolato una piazza e dedicato una statua: è l'immagine dell'Armenia nel mondo e al tempo stesso quella di una identità nazionale che non ha bisogno del nazionalismo per affermarsi.

Ha composto e cantato sempre in francese, una lingua imparata da piccolo, armeno errante, sulle strade di Parigi vivendo la condizione psicologica di chi cerca "il caldo nido di una volta: non estranea, non ospite, ma passeggera in attesa di un treno di cui non conosco l'orario". (ancora una volta la *Masseria delle allodole* di Antonia Arslan)

De Chirico e la Neometafisica. Mostra allestita nel Palazzo Campana di Osimo (1 giugno -4 novembre), a cura di V.Sgarbi.

Nel discorso di apertura della mostra, Sgarbi parla di un artista che nell'ultimo periodo della vita, dalla fine degli anni '50 al '78, falsifica se stesso riproducendo opere proprie del primo ventennio del '900, alcune in forma identica, altre con varianti di luce e cromatismo o aggiunta di oggetti. Quello che egli crea sarebbe dunque un "falso d'autore", anzi "un falso dell'autore che falsifica se stesso" e che addirittura diventa "mistificatore" nel cambiare la data, come nel caso della replica delle "Muse inquietanti" del 1968 indietreggiate al 1915. Non si tratta di stanchezza compositiva o mancanza d'ispirazione creativa per rifiuto del presente sterile ma di precise scelte di poetica artistica sostanziata di ritorni anche ossessivi, di recupero del già visto e già detto, di quel "ritorno all'ordine" e al classico predicato dalla rivista "La Ronda" tra le due grandi guerre e da queste scardinato.

È la fase detta della Neometafisica perché appunto De Chirico torna alla poetica della Metafisica dei primi decenni del Novecento ma in forme rinnovate da una maggiore intensità luminosa e sdrammatizzate dall'ironia ma appesantite dalla moltiplicazione di oggetti in riferimento probabilmente al potere sempre più invasivo di una tecnologia e una comunicazione che l'uomo non riesce più a razionalizzare e decifrare. Lo si osserva in "Interno metafisico con squadre", "Armonia della solitudine", "Interno metafisico con profilo di statua", "Interno metafisico con officina", che comunicano anche l'incapacità ad organizzare un discorso logico e una sintassi lineare, come se si scompaginasse ogni nesso tra persone, cose e spazio e si riempissero i vuoti dei legami con citazioni e riprese. In parallelo, dopo la contestazione degli anni '60 / 70 subentrò nella società una sorta di rinuncia all'attivismo con il postmoderno, la pop art e la pop music mentre nel cinema trionfavano l'ironia e l'autoironia di Woody Allen. In Italia, il cinema di Antonioni portava sul grande schermo la crisi dei sentimenti e delle istituzioni borghesi, l'incomunicabilità e la solitudine angosciante dell'uomo; di contro Fellini dava vita a personaggi sospesi tra realtà e magia in un mondo a volte fantastico, che sembra la trascrizione delle Cosmicomiche di Calvino o del realismo magico di Bontempelli. Sono rappresentazioni che vengono trasposte sulla tela da De Chirico in questi anni, ma che sono una citazione di quelli precedenti, quando, prese le distanze dalle avanguardie, dopo una parentesi di simpatia per dadaismo e surrealismo, approdò alla pittura Metafisica con Carrà e Morandi.



Spazi vasti con architetture razionali ma deserte, arcate ampie ma prive di vita, piazze in cui campeggia un solo uomo spesso raffigurato con un corpo da statua antica e una testa da manichino, isolato dal contesto spazio-temporale e immerso in un silenzio siderale e un'atmosfera sospesa che producono un effetto straniante e comunicano inquietudine. Per analogia riecheggiano i versi del primo Ungaretti, dal ritmo franco e spezzettato, frammenti ellittici privi di nesso logico, ma potenziati semanticamente dalla parola isolata nel bianco della pagina e circondata da silenzio. "Piazza d'Italia con statua di Cavour", "Conversazione con le Muse", "Il trovatore", "Orfeo trovatore stanco" ne sono una esemplificazione chiara e ci manifestano anche l'amore per il mito e il mondo classico originato dalla sua nascita in Grecia, oltre a riproporci il tema del manichino, che il critico Longhi stronca come "homo orthopedicus", negazione di un'umanità vera perché "orrendamente mutila".

De Chirico controbatte che il manichino non è una finzione della morte ma della vita che si recita in un teatro, e come non pensare alla maschera di Pirandello e all'antitesi maschera/volto, falsità/autenticità nel teatro della vita dove ognuno recita la sua parte e la verità oggettiva si scompone come l'identità dell'individuo in molteplici punti di vista relativi.

Inoltre, ogni persona e ogni oggetto nella pittura metafisica dialoga in una conversazione misteriosa che sfugge ai nostri sensi esteriori perché "emblematici" di una dimensione superiore, posta oltre l'umano nel senso nietzschiano e percepita solo con il tramite di un oracolo che è il poeta-filosofo nell'atto creativo. A questa poetica filosofica rinviano "L'enigma di un pomeriggio d'autunno", "Il dialogo misterioso", "L'enigma dell'oracolo", dove il motivo della tenda e dello sguardo affacciato sulla città evoca il velo di Schopenhauer da squarciare per scoprire la verità, come nella poesia di Montale il giallo dei limoni si intravede da "un malchiuso portone" o irrompe per illuminazione improvvisa da "un anello che non tiene". A ragione dunque, Ardengo Soffici definiva la pittura dell'amico De Chirico "pensiero filosofico", "scrittura di sogni" che si nutrono della duplice ispirazione dionisiaca e apollinea, del "correlativo oggettivo" di Eliot nella "Terra desolata", con uno sguardo sulla città simile a quello di Tamara nelle "Città invisibili" di Calvino.

Elisabetta Di Biagio

Il Museo della macchina da scrivere

Nel 2006, grazie allo spirito di iniziativa di un appassionato collezionista, Umberto Di Donato, nasceva a Milano, nel suggestivo quartiere Isola, il Museo della Macchina da Scrivere: 200 pezzi comprese alcune macchine da calcolo. Oggi, a distanza di dieci anni, la collezione ammonta a 1800 macchine, tra cui alcune antichissime (la Caligraph 1882 made in Usa), alcune storiche, alcune appartenute a personaggi famosi della storia del nostro Paese. Il Museo è una miniera di curiosità, con modelli introvabili. Dalla macchina cinese degli anni '20 con un'infinità di ideogrammi a quella che scrive in arabo; dall'Olympia risalente alla Seconda Guerra Mondiale con il carattere delle SS, fino ai modelli giocattolo.

La storia della macchina inizia, forse a Venezia nel 1575 ma le prime tracce significative risalgono al 1823 quando un italiano realizzò il "tacheografo" (dal greco: 'che, scrive in fretta'). Un altro italiano brevettò nel 1855 il 'cembalo scrivano', ma fu un tirolese Peter Mitterhofer, falegname e carpentiere con doti di inventore, tra il 1864 e il 1869 a costruire cinque modelli di macchine da scrivere che consegnò la sua invenzione all'imperatore Francesco Giuseppe. Il

sovrano e i suoi esperti, però, non colsero l'importanza commerciale del prototipo. Un giornalista americano, ideò una disposizione dei tasti più funzionale, chiamata "Qwerty" dalla sequenza delle prime sei lettere da sinistra, simile a quella che è arrivata fino a noi, fino alle tastiere dei computer. Un'industria bellica statunitense, la Remington, produsse i primi mille esemplari a partire dal 1874.

Quando poi un ingegnere di origine tedesca introdusse la scrittura frontale, la Underwood, altra società americana, inondò il mondo di macchine da scrivere inaugurando l'epopea della produzione industriale. In Italia Camillo Olivetti portò alla fine del 1800 le macchine da scrivere.

La prima Olivetti viene presentata all'Esposizione universale di Torino, nel 1911. Ben presto dalle prime macchine da scrivere, grandi e pesanti, nascono le portatili, più leggere, comode, con le loro valigette. Il seguito è storia recente... il computer, ovvero il "nipote intelligente" e telematico del cembalo scrivano, ha mandato in pensione la sua anziana madre. Alcune piccole fabbriche sopravvivono ancora oggi in Cina e hanno un loro limitato mercato.

Sala di lettura 'Prospettiva persona'

Sala Caritas – Via Vittorio Veneto 11 – Teramo

PROGRAMMA NOVEMBRE ore 17.45

Mercoledì 7

A l'opéra, à l'opéra
I racconti di Hoffmann di Hoffenbach,
a cura di **Benedetto Di Curzio**

Venerdì 9

Dante, Purgatorio
canto XXVIII
a cura di **Benedetto Di Curzio**

Mercoledì 14

Anniversari
La nascita dell'URSS
a cura di **Emilia Perri**

Venerdì 16

Dante, Purgatorio
canto XXIX
a cura di **Benedetto Di Curzio**

Mercoledì 21

Libro in vetrina
Tra i ragazzi della valle dimenticata
di **Elisabetta Verdone**

Venerdì 23

Dante, Purgatorio – canto XXX
a cura di **Benedetto Di Curzio**

Mercoledì 28

Libro in vetrina
L'enigma di un genio.
Capire il linguaggio di Federico Fellini.
di **Jamshid Ashough**

Venerdì 30

A l'opéra, à l'opéra
Benvenuto Cellini, di Berlioz
a cura di **Benedetto Di Curzio**

Società 'Primo Riccitelli'

40ª Stagione dei Concerti

Programma Novembre

Aula Magna del Convitto Nazionale "M Delfico"

Sabato 3, ore 18

Enrico Dindo e Andrea Dindo

Violoncello e pianoforte

Musiche di Beethoven, Schubert, Debussy, Prokofiev

Mercoledì 14, ore 21

Momenti e storie del Melodramma in Abruzzo

Michele Mirabella racconta l'Opera

Orchestra Sinfonica Abruzzese

Maria Rita D'Orazio soprano, **Romolo Tisano** tenore

Emilio Marcucci baritono, **Giancarlo De Lorenzo** direttore

Giovedì 15, ore 21

Quartetto dell'Accademia Virgiliana di Mantova

Paolo Ghidoni violino I, **Agnese Tasso** violino II

Eva Impellizzeri viola, **Michele Ballarini** violoncello

Musiche di Debussy, Musorgskij

Venerdì 16, ore 21

Quartetto dell'Accademia Virgiliana di Mantova

Musiche di Mozart, Schubert

Domenica 18, ore 18

Manuel Barrueco chitarra

I Solisti Aquilani

Cesare Chiacchiaretta bandoneon

Musiche di Mozart, Vivaldi, Piazzolla, Martucci, Respighi

Mercoledì 28, ore 21

Quartetto Lyskamm

Cecilia Ziano violino, **Clara F. Schötensack** violino

Francesca Piccioni viola, **Giorgio Casati** violoncello

Musiche di Haydn, Mozart, Brahms

Stagione di Prosa

Programma Novembre

Teatro Comunale

Martedì 6 e Mercoledì 7 ore 21

Giovedì 8 ore 17

Isa Danieli, Giuliana De Sio

Le Signorine

di **Gianni Clementi** – regia **Pierpaolo Sepe**

Martedì 20 e Mercoledì 21 ore 21

Mercoledì 21 ore 17

Anna Foglietta, Paolo Calabresi,

Anna Ferzetti, David Sebasti

e con Simona Marchini

Bella Figura

di **Yasmina Reza** – regia **Roberto Andò**

UPM

UNIVERSITÀ POPOLARE
MEDIO ADRIATICA
TERAMO

Sala Caritas – Via Veneto
ore 17

Martedì 6

Teramo in bianco e nero
Francesco Di Giacomo

Martedì 13

*Le spose bambine: caso limite
o esempio paradigmatico?*

Guido Saraceni

Martedì 20

*Il bello di viaggiare: luoghi da visitare,
consigli e attenzioni da avere*

Francesco Torretta e Nadia Porrini

Martedì 27 novembre

L'erotismo del peperone

Stefano Lista



C. de Heem

Associazione 'Benedetto Marcello'

11 novembre

"**Triosphere**" (Dario Flammini *bandoneon*, Mauro De Federicis *chitarra elettrica*, Roberto Della Vecchia *contrabbasso*). Un ensemble in cui confluiscono gli stili del tango, del jazz, della musica colta e del pop. Minimalismo, forza e cura del suono sono alla base della ricerca musicale del Triosphere che elude i soliti cliché esecutivi. In programma le pagine più importanti di Astor Piazzolla, in una nuova dimensione significativa grazie alle possibilità espressive di tre strumenti tra loro complementari.

La Tenda vivrà con il tuo abbonamento:

annuale 15 euro, sostenitore 20 euro, cumulativo con la rivista "Prospettiva persona"

37 euro c/c n. 10759645 intestato a CRP, Via N. Palma, 37 - 64100 Teramo

Per le inserzioni nel "Taccuino": Tel. 0861.244763

la tenda

Fondatore
don Giovanni Saverioni

Direttore responsabile

Attilio Danese
Via Torre Bruciata, 17
64100 Teramo

Tel. 0861.244763 - Fax 0861.245982
e-mail: danesedinicola@tin.it

Redazione

Sala di Lettura
Via N. Palma, 33
64100 Teramo
Tel. 0861.243307
marghe1949@gmail.com

Proprietà

CRP
Via N. Palma, 37
64100 Teramo

Editore

Giservice srl
Via del Baluardo, 10
64100 Teramo
Tel. 0861.250299 - Fax 0861.254832
info@giservicesrl.net

Legge n. 196/2003

Tutela dei dati personali.
Resp. dei dati la direzione de La Tenda
Via Nicola Palma, 33
64100 Teramo

La redazione si riserva di apportare le modifiche che riterrà opportune. Gli originali non si riconsegnano. La responsabilità delle opinioni resta personale. Per consegnare gli articoli è preferibile la via e-mail: marghe1949@gmail.com

Abbonamento euro 15
c/c n 10759645 intestato
a CRP, Via N. Palma, 37
64100 Teramo